

L'ANONIMO PALAZZO DEI QUATTRO CANTI

L'edificio occupa l'isolato compreso fra le vie Etnea e Mancini: due palazzi sorti a distanza di vent'anni l'uno dall'altro

di **ELIO MICCICHÈ**
(Direttore di Incontri)

L'edificio che occupa l'isolato compreso fra le vie Etnea, A. di Sanguiliano, Mancini e Vasta, è conosciuto con il generico nome di "Palazzo dei Quattro Canti"; per i più informati è Palazzo Geraci. In realtà un nome ce l'ha ma non Geraci dato che i palazzi sono due e furono costruiti a distanza di vent'anni l'uno dall'altro. Basta osservare il prospetto principale per rendersi conto della presenza di due distinte strutture, elevate in tempi diversi, aventi in comune il portone d'ingresso, l'androne e la corte. L'ala orientale, posteriore al 1830, fu edificata da Giacomo Guerrera, ricco possidente originario di Mineo; quella occidentale (lato via Etnea) da Paolo Geraci, imprenditore nell'industria della seta. La confusione nasce dal fatto che l'isolato fu acquistato da Geraci per erigervi un grandioso palazzo, rimasto incompleto per sopraggiunte difficoltà economiche. Il fallimento e il successivo frazionamento hanno disperso la memoria del primo acquirente al quale bisogna riconoscere il merito di avere bonificato l'ultimo dei cantoni di via Etnea che, a distanza di un secolo dal terremoto, era deturpato ancora da misere case terrane.¹

Le notizie più antiche sul "tenimento" di case risalgono al 1679 e si riferiscono a una donazione a favore di Antonio Paternò Sigona, barone di Manganelli, fatta da Giacinta Amico, ava materna.

Distretti dal terremoto del 1693, i caseggiati furono ricostruiti dallo stesso donatario, e tale rimase il tenimento nella sua consistenza di botteghe, magazzini e abitazioni terrane fino agli inizi dell'Ottocento.

Nel 1813 il principe di Manganelli vendette l'immobile a Paolo Geraci Wrzi al prezzo netto di 4293,10 onze. A garanzia dei pagamenti rateizzati, quest'ultimo sottopose a ipoteca il luogo della Mecca, nell'area dell'ospedale Garibaldi di piazza S. Maria di Gesù, con l'opificio di seta e il giardino annesso.²

GERACI E L'OPIFICIO DELLA MECCA

Secondo le intenzioni dell'imprenditore, il palazzo doveva sorgere in due tempi come denota la centralità del portone rispetto ai corpi laterali. I lavori ebbero inizio sul versante dei Quattro Canti e si conclusero con il completamento del primo tronco, lasciando allo status quo l'altra metà di superficie che una perizia del 1830 descrive come un insieme di case terrane, di spazi inagibili e di terreno nudo.

Per capire il motivo della definitiva chiusura del cantiere è necessario aprire una parentesi su un personaggio venuto dalla gavetta e scomparso nel nulla nonostante avesse costruito il più grande e moderno stabilimento di seta di Catania. Prima di ricevere dal sovrano la concessione dei luoghi della Mecca, nel medesimo stabili-



1

mento l'ex tessitore aveva gestito un antiquato setificio di proprietà del vescovo di Catania. Il passaggio di proprietà da quest'ultimo ai Borbone e le credenziali offerte dall'imprenditore al Re crearono le condizioni per la nascita di una moderna struttura industriale. Vi si svolgeva il ciclo completo della seta, dall'allevamento del baco fino alla filatura. Le premesse c'erano tutte, eccetto una come vedremo. C'era il capitale di 12 mila onze per modernizzare i processi di filiera, sostituendo gli obsoleti e ingombranti mangani siciliani con i più agili aspi "piemontesi" che davano una seta più sottile e a costi più bassi. C'erano due tecnici qualificati provenienti dalla Real fabbrica di S. Leucio (nel casertano) e da Genova con il compito di gestire dieci dei ventidue telai per la produzione dei drappi. C'era un direttore proveniente dalla Francia che aveva migliorato la qualità dell'organzino e ridotto di due terzi le spese di combustibile. C'era la forza lavoro, non più composta da uomini impegnati nel faticoso lavoro dei pesanti mangani siciliani, ma da tantissime donne addestrate alla manovra dei più leggeri aspi piemontesi. Non c'era, però, la forza motrice per muovere le macchine, sostituite da centinaia e centinaia di braccia che avrebbero vanificato i sogni dell'ex tessitore. C'era, ma con difficoltà crescente, il capitale d'esercizio (24 mila onze annue) e il mercato che nei primi anni assorbiva le 50 mila libbre di seta greggia lavorata. Prima dell'inevitabile tramonto era andato in porto l'acquisto dell'isolato ai Quattro Canti e cominciarono a maturare gli interessi mai pagati sulle relative rate di pagamento.³ Nel conto degli impegni disattesi, rivelatisi fatali per la sorte del palazzo, c'era infine il capitale dotale pattuito nei capitoli matrimoniali fra la primogenita Concetta e il futuro genero, l'avvocato Gambino.

L'ex tessitore non abitò mai nel novello palazzo. Preferì vivere alla Mecca pur di riscuotere una lauta pigione dal quarto nobile che avrebbe voluto abitare, da sommare a quella degli altri appartamenti.⁴ Nella bottega d'angolo fra le vie Etnea e Vasta aprì una drapperia, affidandone la conduzione al fratello Giovanni che abitava in un quartino del palazzo.⁵

L'investimento immobiliare fu per Geraci una emorragia di denaro che gli impedì di onorare le scadenze contrattuali pattuite con il barone di Manganelli. I proventi dell'opificio e dell'annesso giardino non erano sufficienti a pagare i molti debiti contratti per mandare avanti la costruzione della fabbrica.

Alla sua morte, il genero attivò la procedura fallimentare contro gli eredi. Gambino era creditore del suocero sia per la mancata corresponsione di assegnazioni riportate nei capitoli matrimoniali del 1815, sia per un credito di 798 onze mai liquidato. A Gambino espropriante si aggiunsero diversi creditori richiedenti. Fra questi, il principe di Manganelli, creditore sia del saldo sul prezzo di vendita, sia degli interessi maturati dal 1813 al 1833 (onze 2621,17).⁶ E altri ancora. Nel frattempo, il negoziante Giacomo Guerrera si era aggiudicato l'ala di levante del palazzo (24 luglio 1830).

L'ala occidentale con prospetto su via Etnea passò per buona parte alla figlia Concetta. I suoi eredi, Leonardo e Tommasina Gambino, divisero fra loro sia il palazzo sia il terreno della Mecca. Tommasina era sposata con il barone Vincenzo Comitini Rosso. La coppia abitava nel quarto nobile del palazzo. Per disposizione testamentaria, Tommasina istituì erede universale il nipote Gaspare Gambino, figlio del fratello.⁷ Nella divisione con i fratelli, Gaspare si aggiudicò il quarto nobile riunendolo all'altro ereditato dalla zia.

LA "BOLLA" DEL 1812-1816

Forse non è un caso che due avvenimenti di rilevante peso economico maturarono in casa Geraci durante il periodo di accresciuto benessere che investì Catania fra il 1812 e il 1816, quando il porto catanese fu tra i prescelti per l'approdo della flotta inglese. La presenza degli Inglesi, e degli stranieri che in quel periodo soggiornarono in città, provocò un'impennata nei consumi anche fra i ceti popolari, e mise in moto una circolazione di denaro di cui beneficiò la cittadinanza. L'illusione di essere entrati in un'irreversibile fase di benessere dovette attraversare la mente dei catanesi, anche quella di Geraci al punto da invogliarlo all'acquisto del tenimento di case ai Quattro Canti, e a sottoscrivere un oneroso contratto con il futuro genero, riversando nei capitoli matrimoniali della figlia Concetta tanto denaro quanto era alta la considerazione che egli aveva di sé, in breve tempo passato dal ruolo di umile tessitore al timone del più importante setificio della città.

L'opificio della Mecca, che nelle intenzioni dell'imprenditore doveva sostenere sia la crescita dello stabilimento sia l'investimento immobiliare, si ritrovò in poco tempo a fare i conti con la mutata realtà in seguito alla partenza degli inglesi. Chiuso il sipario della breve pausa di inebriante benessere, prese avvio una regressione economica causata dalla contrazione degli scambi e dal generale impoverimento che mise a nudo, fra l'altro, i limiti del sistema pro-



2

duittivo manifatturiero, scarsamente competitivo rispetto a quello francese e inglese.

Quanto fosse cambiato il margine di profitto dell'opificio si evince dall'accordo stipulato nel 1826 fra gli eredi di Paolo Geraci, sei figlie femmine di cui quattro monache e due sposate. Chi aveva interesse nella fabbrica era la primogenita Concetta, pronta ad aprire un contenzioso con le sorelle pur di non rinunciare a imporre le proprie scelte. Inizialmente si era convenuto che dai «proventi di esso opificio, detratte le spese, dovevasi prelevare onze 10 mensili per il mantenimento delle sorelle Geraci». Poiché i proventi non erano tali da giustificare l'esborso, si trovò una soluzione in base alla quale le sorelle Geraci trasferivano a Concetta «tutti i diritti e azioni a loro appartenenti sopra le fabbriche della Mecca con l'opificio e suoi apparecchi: terre, casamenti e censi compresi nei detti confini». In cambio, Concetta avrebbe concesso un assegno vitalizio alle sue sorelle pari a 24 onze annue alla sposata, 16 a suor Maria Concetta e 12 cadauno alle altre tre. In più, a suor Maria Concetta avrebbe concesso l'uso di una delle case della Mecca.

A garanzia degli assegni, Concetta sottopose a ipoteca il giardino della Mecca. Le sorelle monache vissero a lungo. Fino al 1869 vi fu il rinnovamento della iscrizione ipotecaria a favore di due di esse. Nel frattempo era scaduta la concessione regia per cui l'edificio, tornato libero dopo mezzo secolo, nel 1856 fu destinato da Ferdinando II di Borbone alla accoglienza degli indigenti. Dalla seta alla beneficenza, dall'opificio della Mecca al Grande Albergo dei Poveri, trasformato dall'amministrazione comunale in Ospizio Municipale di mendicizia

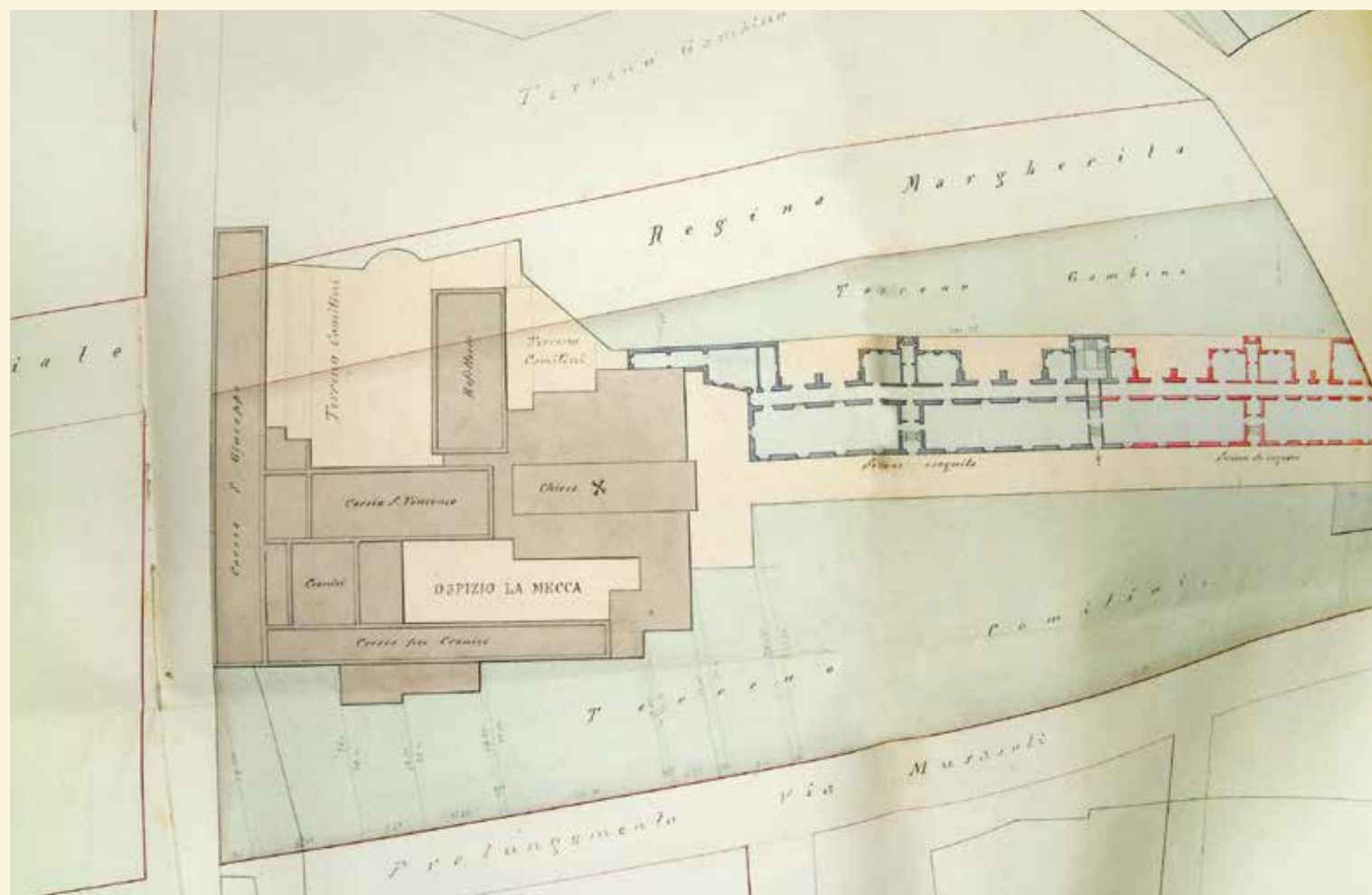
dopo l'Unità d'Italia. Mentre il giardino fu affrancato dagli eredi che ne divennero pieni proprietari.

Nel 1886, il comune di Catania, su proposta di Antonino Ferrarotto Alessi, direttore dell'Ospizio di Mendicizia, approvava il progetto redatto dall'ing. Giuseppe Lanzerotti per l'ampliamento dei fabbricati dell'ospizio e per l'acquisto di diversi tratti di terreno onde isolarlo mediante strade pubbliche.¹⁰ Di queste, verrà realizzato soltanto il viale Mario Rapisardi. Lungo il confine sud doveva passare il prolungamento di via Morosoli, mentre a ponente era prevista l'apertura di una nuova strada che avrebbe intersecato il nascente viale. In seguito all'ampliamento dell'ospedale, la strada lungo il confine sud fu arretrata all'altezza di via Mogadiscio. Quella di ponente fu assorbita dal nosocomio, e il tratto che ne rimase fuori è l'odierna via Tommaso Grossi.

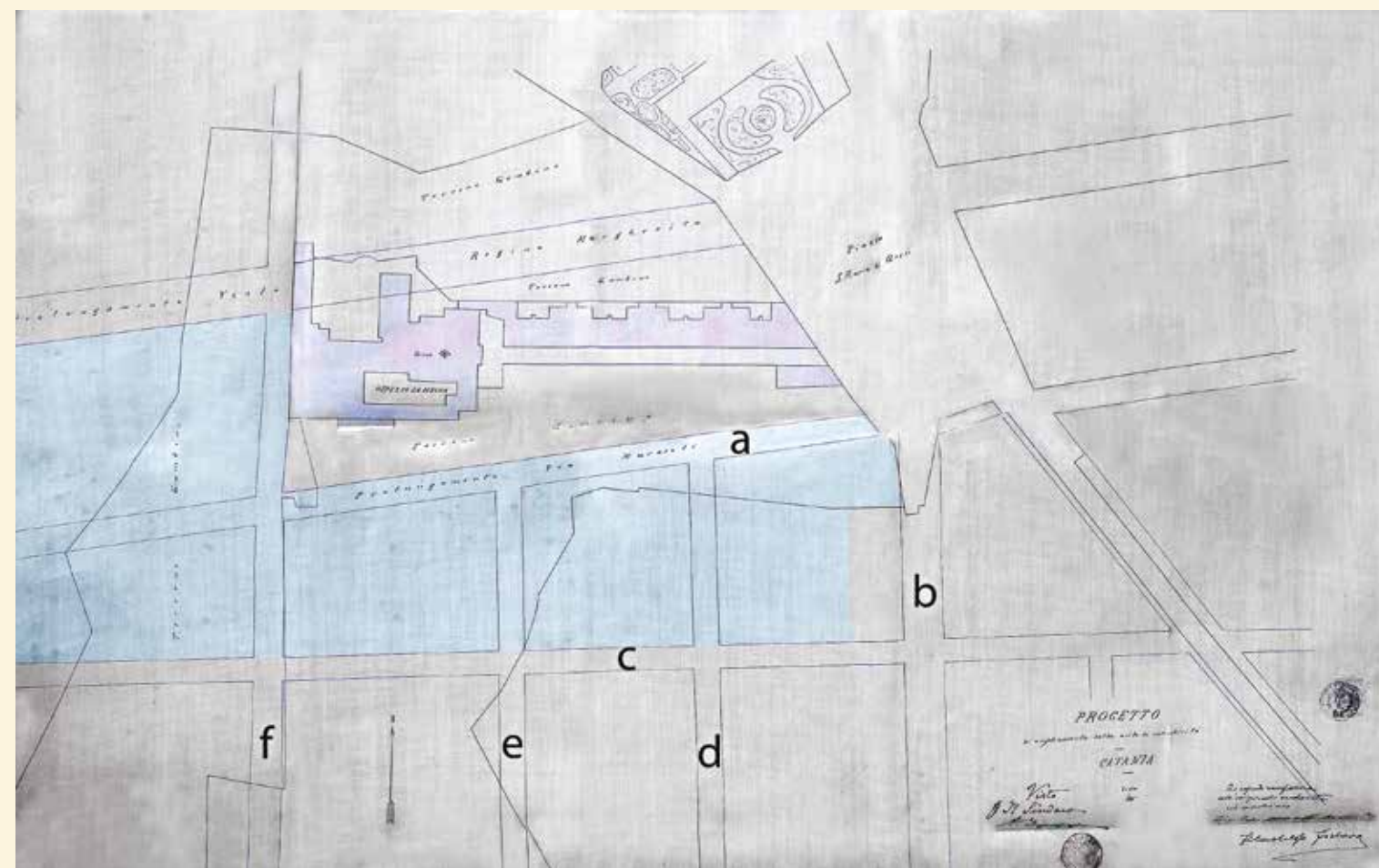
Fra il 1886 e il 1893 Francesco Gambino Nani, figlio del defunto Leonardo, vendeva al comune di Catania altre due porzioni di terreno. La prima compresa fra il nascente viale e l'ospizio, la seconda costituita dall'area stradale dello stesso.¹¹

Per isolare l'ospizio sugli altri confini si dovette procedere ad un atto di esproprio, per il rifiuto opposto da Tommasina Gambino alla vendita volontaria.

Erano rimaste in vita alcune porzioni di terreno. Quella a nord del viale Mario Rapisardi fu acquistata dai Salesiani. La porzione di ponente fu assorbita dal nosocomio, altrettanto quella di mezzogiorno fino al confine con via Mogadiscio.



4



5

DIDASCALIE

1. Palazzo Geraci-Guerrera. Ala occidentale costruita da Paolo Geraci.
2. *IDEM*. Ala orientale costruita da Giacomo Guerrera.
3. Pianta di Catania, 1584. Cantonale sud-est del futuro quadrivio dei Quattro Cantoni (*Biblioteca Angelica*, Roma.)
4. L'ospedale della Mecca in una pianta eseguita per il suo ampliamento, allegata all'atto di compravendita fra l'Ospizio di mendicizia e il sig. Francesco Gambino Geraci.
5. L'ospedale della Mecca in una pianta eseguita in seguito alla proposta di prolungamento del viale Regina Margherita: **celeste**. Ospizio di Mendicizia (oggi ospedale Garibaldi); **a**. Viale Mario Rapisardi; **b**. Via Lago di Nicotico; **c**. Via Mogadiscio; **d**. Via Adua; **e**. Via Macallè; **f**. Via Tommaso Grossi.

NOTE

1. Rimaneva l'edificio dei Teatini ricostruito alcuni anni dopo.
2. *Atto 12 marzo 1813*, Archivio Manganelli di Catania (d'ora in poi A.M. Catania), vol. 187, fasc. 2, n. 27.
3. A.M. Catania, vol. 259/1, carte non numerate, 1830.
4. Fra gli inquilini, Gaspare Sammartino dei principi di Pardo, al piano nobile, la figlia Concetta e il notaio Sebastiano di Paola in un quartino al terzo piano. Nella bottega cantonale c'era lo studio del notaio Scio.
5. A.M. Catania, vol. 259/1, carte non numerate, 1830.
6. *IBIDEM*.
7. Archivio Notarile Distrettuale di Catania (d'ora in poi A.N.D. Catania), vol. 6485, c 33, 25 marzo 1913, notaio Ferdinando Mirone, coadiutore di Emanuele Muscatello.
8. *Atto 18 aprile 1839*, Archivio di Stato di Catania, 3° versamento notarile, notaio Francesco di Paola Malerba.
9. *IDEM*.
10. *Atto 14 settembre 1886*, A.N.D. Catania, vol. 4602, c. 238, notaio Francesco Boscarini.

Francesco Gambino Nani vende una porzione di terreno a nord dell'ospizio, facente parte del giardino di agrumi del venditore. Il tratto è esteso mq 1.754,83 e lungo m 125,63. Confina a levante con largo S. Maria di Gesù, a tramontana con il prolungamento a farsi del viale Regina Margherita (oggi Mario Rapisardi). Il terreno è attraversato da una condotta d'acqua che porta la stessa dal pozzo esistente nel tratto di giardino rimasto a Gambino all'altro giardino della sorella Tommasina, spostata con il barone Comitini. Il prezzo di vendita pattuito è di £/mq 20 sul fronte della piazza e 8,76 sul rimanente terreno. Gambino si obbliga ad aprire una strada nel suo giardino al fine di isolare l'ospizio con l'apertura del nascente viale. A garanzia della vendita, Gambino sottopone a ipoteca il suo restante terreno confinante a nord con giardino eredi Piccione, ovest con fratelli Giuffrida Lao, sud con baronessa Serravalle, est con casa Cordaro e baronessa Comitini.

11. *Atto 30 settembre 1896*, A.N.D. Catania, vol. 2890, c 590, notaio Giuseppe Di Marco: il 2 febbraio 1890 l'Ospizio acquista dai coniugi Tomasina Gambino e barone Comitini una porzione di terreno necessario all'ampliamento e isolamento dell'Ospizio. Il 30 settembre 1893 Francesco Gambino Nani vende al Comune di Catania, rappresentato dal cav. Antonio Sapuppo, fu Giuseppe, mq 10001,84 di terreno facente parte della sua proprietà, precisamente quella a sud del limite settentrionale del futuro prolungamento del viale Regina Margherita, confinante a nord con detto prolungamento a cominciare dalla corsia S. Giuseppe che verrà tagliata dall'apertura del suddetto viale, a est con la corsia suddetta e con terreno comunale ex Tomasina Geraci ed eredi cav. Carcaci, a ovest con proprietà Giuffrida Lao, a Sud con proprietà del barone Serravalle. Prezzo di vendita £/mq 3,25 per un importo di £ 61755,98 da pagare in 5 anni. Il Comune si impegna ad aprire il prolungamento del viale Regina Margherita entro il 1896 senza che Gambino possa pretendere la costruzione fino al confine della sua proprietà con i signori Giuffrida Lao.